

INCONTRO con lo scrittore turco alla Milanese. «Se s'identifica l'Europa con il cristianesimo allora la Turchia non c'entra nulla. Per me l'Europa è il Rinascimento, l'Illuminismo, libertà, fraternità, uguaglianza»

di Roberto Camero

Un teatro pieno zeppo di gente (più di 1400 persone) assestate per ascoltare una lezione di letteratura. Questo il piccolo miracolo riuscito a un conferenziere d'eccezione, il Nobel per la letteratura 2006 Orhan Pamuk, ospite alla Milanese, il festival diretto da Elisabetta Sgarbi. Martedì sera lo scrittore turco ha riempito il Teatro Dal Verme intrattenendo l'attento uditorio con un suo intervento critico incentrato sulla poetica di alcuni grandi narratori: da Tolstoj a Mann, fino a Proust. Ma soprattutto su Dostoevskij e sulle sue *Memorie dal sottosuolo*. Per soffermarsi sul mondo «in bianco e nero» di quell'opera centrale nella produzione dello scrittore russo e capitale per le stesse vicende del romanzo moderno. Un'opera in cui si descrive un mondo, come ha detto Pamuk, «che ha smarrito le sfumature». Un mondo in ciò simile a quello di oggi, dove le culture e le religioni spesso si confrontano in maniera drammatica. Per Dostoevskij si trattava del conflitto lacerante tra l'Occidente e l'orizzonte panslavistico. Uno scontro che potrebbe essere semplificato nei termini di un contrasto tra le radici profonde di un popolo e il richiamo della modernità.

Argomenti sui quali il Nobel è tornato ieri in un altro incontro con il pubblico, presentato da Dino Messina, sempre nell'ambito della Milanese, che gli ha consegnato il «Premio Montblanc-Protagonisti del cambiamento», un riconoscimento pensato per personalità «che con le loro idee sostengono il progresso della civiltà». E mentre Einaudi ha appena pubblicato una nuova traduzione, direttamente dal turco, di uno dei suoi romanzi più famosi, *Il libro nero*, l'autore si sofferma sul significato più profondo del proprio lavoro di romanziere. «Se vuoi fare questo mestiere - dice - devi credere innanzitutto a una cosa: che l'umanità, come concetto generale e astratto, e i lettori concreti dei tuoi libri possano coincidere. In altre parole devi avere la fiducia che chi ti leggerà possa capire esattamente le cose che hai da dirgli. Solo grazie a questa scommessa puoi pensare di creare qualcosa di valido. Probabilmente le cose non andranno esattamente così, molto di ciò che hai scritto verrà frainteso, ma intanto tu hai lanciato in mare il tuo messaggio nella bottiglia, e qualcuno senz'altro lo riceverà». Ma qual è questo messaggio? «Uno scrittore può praticare

Pamuk, l'Europa è il mio grande romanzo



Lo scrittore turco Orhan Pamuk

Chi è

Nato a Istanbul nel 1952. Orhan Pamuk ha frequentato la facoltà di giornalismo nella sua città natale, per poi trasferirsi per alcuni anni a New York, prima di far ritorno nel suo Paese. È stato negli anni 80 l'autore rivelazione della nuova narrativa turca. Nella sua rilettura della storia ottomana e nella capacità di legare la tradizione letteraria occidentale con quella orientale risiedono le ragioni che ne fanno il più importante rappresentante della letteratura postmoderna in Turchia. Ha anche conosciuto il carcere, per aver parlato apertamente di un argomento nel suo Paese ancora tabù: il genocidio armeno. Ultimo Premio Nobel per la letteratura, ha scritto sette romanzi - tra i quali ricordiamo *La casa del silenzio* (1983), *Il castello bianco* (1985), *Il libro nero* (1990), *Il mio nome è rosso* (1998), tutti tradotti da Einaudi - con la sua ultima opera, *Istanbul* (Einaudi 2006), ci ha dato un libro originale, all'incrocio tra diversi generi letterari: saggio storico, guida turistica, libro di memorie. Ha scritto anche un volume di saggi, *La valigia di mio padre*, pubblicato sempre da Einaudi, che ora manda in libreria una nuova traduzione del romanzo *Il libro nero*. r. carn.

vari generi (la poesia, il romanzo, persino la saggistica), ma lo scopo ultimo è quello di esprimere la propria unicità. Però sempre cercando di raccontare la sua storia come se fosse la storia di chi leggerà. Questo è il segreto della letteratura: parlare di se stessi come se si

stesse parlando di qualcun altro». Per parlare del suo modo di concepire la narrativa, Pamuk cita lo studioso tedesco Wolfgang Iser: «Iser diceva che ogni romanzo presuppone un preciso modo di leggere, cioè un lettore implicito o un lettore ideale. Parafrasando Iser,

io dico che ogni romanzo ancora da scrivere presuppone quello che chiamo l'autore implicito, cioè l'autore migliore per quel tipo di storia. Tutti gli scrittori si immaginano molte storie, molte vite,

«Per una vera integrazione dobbiamo far cadere gli opposti fondamentalismi»

molti personaggi. Ma poi i libri che essi sono effettivamente in grado di scrivere sono soltanto una minima parte. Ecco, si tratta di capire qual è la storia migliore che tu possa raccontare». E definisce la narrativa «un'arte mimetica»: «Per raccontare una vicenda,

lo scrittore deve trasformarsi in un'altra persona, deve sforzarsi di identificarsi con ciò che racconta. In un romanzo, *Il mio nome è rosso*, ho portato alle estreme conseguenze questa idea, spostando il punto di vista della narrazione di volta in volta su dieci personaggi, compresi degli oggetti, un albero, un cadavere, addirittura un colore. È stato un esperimento difficile da mettere in atto, ma che diceva una grande verità: scrivere significa porsi in un'altra prospettiva, in un'altra ottica, mettersi nei panni degli altri, cercare di capirli, provare il loro dolore. Insomma avere una grande capacità di compassione».

La letteratura, certo, ma anche l'attualità e la politica. Orhan Pamuk non si sottrae alle domande sui temi più scottanti. Come quello della recente, ennesima polemica, innescata in questi giorni dal presidente francese Nicolas Sarkozy sul controverso ingresso della Tur-

chia nell'Unione Europea. «Da turco - dice Pamuk - imbevuto di cultura occidentale, mi piacerebbe molto che la Turchia fosse accolta a pieno titolo nell'Ue. Questo innanzitutto per un motivo, se vogliamo, sentimentale, il mio amore per la cultura europea, che ha inventato, tra l'altro, l'arte da me praticata, il romanzo. Ma lo dico anche sulla base di una riflessione più distaccata. Con il suo ingresso in Europa, la Turchia guadagnerebbe in termini di sviluppo economico, democrazia interna, diffusione e piena esplicazione dei diritti civili, costruzione di una vita civile più avanzata. E ci guadagnerebbe anche l'Europa, perché avrebbe alle sue porte un Paese più moderno, con cui sarebbe più facile dialogare e confrontarsi. Subito dopo fa però una precisazione: «È chiaro che se si identifica l'Europa con il cristianesimo, allora la Turchia non c'entra nulla. Ma per me l'Europa è il Ri-

nascimento, l'Illuminismo, i valori di libertà, fraternità e uguaglianza conquistati dalla Rivoluzione francese. Ed è per questo che ritengo, laicamente, auspicabile l'integrazione del mio Paese in Europa».

Del resto un suo romanzo di qualche anno fa, *Il castello bianco*, raccontava la storia, ambientata nel XVII secolo, del rapporto di amicizia tra un gentiluomo veneziano e un astronomo turco: quasi una metafora dei contatti tra Oriente e Occidente, per dire che un confronto sereno è possibile. Anche se Pamuk non si nasconde le difficoltà di oggi: «Sono ben consapevole dei problemi che ci sono, ma non c'è altra strada da percorrere, continuare a dialogare è mandatorio. Per farlo dobbiamo far cadere certe ipoteche religiose che rischiano di creare contrapposizione. Parlo dell'integralismo islamico, ma anche di quello cristiano di un personaggio politico come il presidente degli Stati Uniti, George W. Bush. O meglio: di fondamentalismi politici che si rivestono di motivazioni fideistiche. Del resto va sfatato un luogo comune: che l'Oriente si identifichi con l'Islam. Come ci è chiaro che l'Occidente non si identifica con il Cristianesimo». Quale può essere la

«Il segreto della letteratura? Parlare di se stessi come se si stesse parlando di qualcun altro»

strada per questo dialogo tra culture diverse? Pamuk dichiara di non possedere un pensiero politico sofisticato, ma di essere un pensatore «morale» più che un osservatore politico.

Nel suo romanzo *Neve* aveva raccontato di una laicissima Turchia (quella nata dalla rivoluzione di Atatürk) che con le sue leggi impedisce alle ragazze di indossare il velo all'università, tanto che le figlie dello stesso presidente turco, per poterlo fare, vanno a studiare in America. «Tutte le volte che mi hanno chiesto che cosa pensi della questione del velo - dice - una questione esemplare dei complessi rapporti tra libertà soggettiva e laicità dello stato, ho sempre confessato di non avere una risposta in tasca. Perché qualsiasi indicazione che si presumesse risolutiva finirebbe con l'imbrogliare ulteriormente la matassa e rischierebbe di essere l'ultimo parere dell'ultimo imbecille. Credo che problemi di questo tipo, indicativi della complessità del confronto tra modi di pensare, tradizioni, usi e costumi diversi, vadano sempre affrontati all'insegna della delicatezza, dell'ascolto delle ragioni degli altri, ma anche della difesa di alcuni valori di libertà e di autonomia della persona. Tenendo presente che, in diverse parti del mondo, dall'imposizione del velo islamico agli uomini ci hanno sempre guadagnato, mentre le donne hanno sempre ricavato un forte senso di assoggettamento».

FESTIVAL Per quattro giorni nella cittadina sarda si svolgerà «L'isola delle storie». Tra gli ospiti De Cataldo e Hornby

Gavoi, il paese apre le porte alla letteratura

di Davide Madeddu

È l'isola delle storie. Di quelle lette e interpretate dagli artisti, di quelle scritte e raccontate dagli stessi autori e quelle raccontate attraverso le fotografie. Storie da raccontare, vedere e sentire per 4 giorni di fila, da mattina a sera, a Gavoi. Qui, nel cuore della Barbagia, nel piccolo borgo incastonato tra i monti del Gennargentu e l'altopiano di Pratobello, il lago di Gulasana e il selvaggio altopiano del Supramonte, sacre rovine nuragiche e un santuario campestre immerso in fitti boschi di rovere, da oggi al 1 luglio si svolgerà il quarto festival letterario «L'isola delle storie».

Un festival «partecipato» che si svolge nei giardini, nelle piazze, nei cortili delle scuole e nelle ca-

ternazionali si alterneranno ai romanzi italiani e a personalità «di fama internazionale di grosso interesse culturale». Non a caso tra i personaggi attesi alla quattro giorni sono previste le partecipazioni di Per Olov Enquist, Leena Lander, Nick Hornby, Oscar Brenifier, Dacia Maraini, Giancarlo De Cataldo, Carlo Lucarelli, Marino Sinibaldi, Alessandro De Roma, Tullio Avolo, Felice Casson, Sergio Frau, Paolo Vineis e Aldo Nove. Non è comunque tutto. Al ricco programma per gli adulti si associa, viaggiando in una sorta di binario parallelo il programma per i bimbi. Giusto perché alla quattro giorni della cultura possano partecipare famiglie intere. Il programma prevede cinque appuntamenti quotidiani destinati ai ragazzi di diver-

se fasce d'età. Non solo nelle strade del paese, tra mostre fotografiche, mostre di arte contemporanea e video allestimenti e spettacoli musicali ci saranno anche laboratori per i più piccoli, spazi di animazione e laboratori teatrali. Un festival importante per il mondo della cultura promosso dall'associazione L'isola delle storie, fondata quattro anni fa da scrittori e lettori. L'associazione non ha un direttore artistico ma 140 volontari, tre dipendenti, un ufficio stampa e il gruppo dei soci fondatori «infetti di libri e di scrittura» che selezionano collegialmente scrittori, autori ed eventi del festival secondo il «criterio della qualità». Fin dalla prima edizione, il festival ha attirato migliaia di visitatori: l'anno scorso si sono contate più di ventimila presenze.

PREMI

Ad Amos Oz il Principe Asturie

■ Lo scrittore israeliano Amos Oz ha vinto il premio Principe delle Asturie per la Letteratura del 2007, per l'impegno «a difesa della pace tra i popoli» e di denuncia di «ogni forma di fanatismo». Nella motivazione della giuria si sottolinea che il narratore, saggista e giornalista israeliano «ha contribuito a fare della lingua ebraica un brillante strumento» per «rivelare alcune realtà universali del nostro tempo». Oz ha sconfitto l'albanese Ismail Kadare. Tra i finalisti c'erano anche Antonio Tabucchi, la canadese Margaret Atwood e il poeta coreano Ko Un.

SAGGI «Spin», i trucchi e i telembrogli politici di «Medialandia» in un libro di Giancarlo Bosetti. Un'analisi accurata e incisiva che s'affida a contromisure illuministiche

Ci sarebbe un'idea contro la politica mediatica. Ma quale? La politica democratica

di Bruno Gravagnuolo

Tutto quello che c'è da sapere su sortilegi, trucchi, imbrogli, risorse e invenzioni del pianeta *Medialand*. O meglio sulla neopolitica nella terra globale dei media. E il tutto in un volume informato e ben scritto, quasi un libro di testo: *Spin, trucchi e telembrogli della politica* (I Grilli Marsilio, pp 219, euro 13).

Lo ha scritto Giancarlo Bosetti, direttore della rivista *Reset*, con pazienza documentaria certissima e una tesi di fondo: la politica (oggi) non è altro che invenzione di un «effetto». E non tanto nel senso degli «effetti» che produce, o degli

influssi, ma proprio in quello dell'effetto che è necessario imprimere alla comunicazione della politica, prima che entri nell'etere o nell'arena della comunicazione pubblica. Perciò «Spin», che in inglese significa l'energia dinamica impressa a una palla da tennis, o a un pallone, per dirigerli in una certa direzione.

Insomma è l'effetto che sconta e prevede in anticipo gli effetti di una proposta politica. La quale a conti fatti è un'«agenda», pensata da «Spin doctors», invisibili e potentissimi persuasori palesi nelle retrovie della politica di massa e

dietro i leader. Intanto nel libro si troverà il lessico della «spin science». E perciò parole come «framing», «indexing», «fencing», «priming»: gli operatori lessicali dello «spinning». Ovvero le operazioni semiologiche che comandano «inquadrate», «gerarchia del messaggio», «esclusioni dal campo», «imbastitura del messaggio» (come per il colore base di un dipinto). E naturalmente «spin» e «spin doctor», senza cui non v'è politica, intesa ormai come azione semiologica su un pubblico vasto, di massa. Dall'attenzione e dal tempo scarsi, e con poca possibilità di concentrazione su messaggi troppo complicati. Lessico e

operazioni, squadre di «consultants», e naturalmente tanti esempi, in questo libro di Bosetti. Gli esempi tratti dalle tante campagne elettorali, americane, inglesi e italiane, quelle del nostro bipolarismo selvaggio che «pensa per nemici»

Come e perché Bush Jr. ha vinto nel 2004 contro Kerry grazie agli spin doctor

e che necessita quant'altri mai di messaggi semplificati, che mettano fuori gioco l'avversario, inchiodandolo a un «immaginario» perdente. Utile dunque questo libro di Bosetti, così come lo fu quello precedente sulla Fallaci, che aveva il pregio di illuminare tutti gli ingredienti semiologici del successo fallaciano (vittimismo, narcisismo, populismo, schematicismo amico/nemico, ammiccamenti al senso comune, ubiquità tra i generi letterari, imbarazzo a demonizzare una «grande» e per giunta infirma, etc.). Ma utilissimo soprattutto a fissare ancora una volta una verità ben nota: la politica è divenuta lotta per l'immaginario

sul terreno dei media. Capacità di imporre l'attenzione alle menti con immagini influenti, guerra di posizione di costruzione e distruzione di «icone». Giocando d'anticipo, e anche sporco. Stabilendo le priorità e neutralizzando le contromosse in tempo reale. Di qui l'intreccio tra sondaggi e messaggi, l'iterazione a colpi di spot, la «paratassi» di formule replicate, aggiustate dal sismografo degli spin-doctor. Così il New Labour, con Mandelson e Campbell, ha vinto la sua battaglia blairista, puntando sul «new» contro l'«old» nella lotta su due fronti (contro l'old Labour e il vecchio Thatcherismo). E così Karl Rove, archi-

tetto neocon, ha fatto rivincere i Bush Jr, benché la guerra in Iraq fosse fallimentare e impopolare. Come? Facendo apparire Kerry come un damerino francese inaffidabile, e Bush come l'eroe securitario in divisa della «War on terror». Rimedia? Per Bosetti stanno nella controinformazione delle pratiche deliberative, nello smascheramento e nell'illuminismo del conoscere. Rimedia insufficienti. Occorrerebbe infatti rilanciare la politica vera, democratica e di massa, basata su interessi e progetti. E su «identità». Lo dice persino Veltro che critica la politica e invoca «visioni» e non sogni o parole. E se lo dice lui...